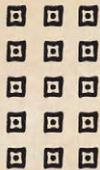


I LIBRI di JAKUB

O IL GRANDE VIAGGIO



ATTRAVERSO SETTE FRONTIERE,
CINQUE LINGUE
E TRE GRANDI RELIGIONI,
senza contare quelle minori.



OLGA TOKARCZUK

Narrato dai MORTI, e DALL'AUTRICE
completato col metodo
della CONGETTURA,
da molti e vari libri attinto,
e sorretto inoltre dall'IMMAGINAZIONE
che dei DONI naturali dell'uomo
è il più grande.

ROMANZO



BOMPIANI

Memoriale per i Saggi, Riflessione per i Compatrioti,
Istruzione per i Laici, e Svago per i Malinconici.

NARRATORI STRANIERI



OLGA TOKARCZUK
I LIBRI DI JAKUB
O

IL GRANDE VIAGGIO
ATTRAVERSO SETTE FRONTIERE,
CINQUE LINGUE
E TRE GRANDI RELIGIONI,
SENZA CONTARE QUELLE MINORI.

NARRATO DAI MORTI,
E DALL'AUTRICE COMPLETATO COL METODO
DELLA CONGETTURA,
DA MOLTI E VARI LIBRI ATTINTO,
E SORRETTO INOLTRE DALL'IMMAGINAZIONE
CHE DEI DONI NATURALI DELL'UOMO
È IL PIÙ GRANDE.

MEMORIALE PER I SAGGI,
RIFLESSIONE PER I COMPATRIOTI,
ISTRUZIONE PER I LAICI,
E SVAGO PER I MALINCONICI.

Traduzione di Ludmila Ryba e Barbara Delfino

ROMANZO
BOMPIANI

Le illustrazioni contenute nel romanzo sono pubblicate per gentile concessione dell'Istituto Nazionale Ossolińskich di Wrocław.
Il ritratto di Ewa Frank a p. 191 è di proprietà del Museo Nazionale di Varsavia.

Progetto grafico generale: Polystudio
Adattamento grafico dalla versione originale: Francesca Zucchi

www.giunti.it
www.bompiani.it

TOKARCZUK, OLGA, *Księgi Jakubowe*
Copyright © Olga Tokarczuk, 2014

First published in 2014 by Wydawnictwo Literackie, Kraków

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9626-9

Prima edizione digitale: settembre 2023

Ai miei genitori

PROLOGO

Il pezzetto di carta inghiottito si ferma nell'esofago da qualche parte vicino al cuore. S'impregna di saliva. L'inchiostro nero, preparato per l'occasione, si dissolve lentamente e le lettere perdono la loro forma. Nel corpo umano la parola si spezza in due, in sostanza ed essenza. Mentre la prima scompare, la seconda, ormai priva di forma, si lascia assorbire dai tessuti del corpo, poiché l'essenza è alla continua ricerca di un vettore materiale, anche se ciò dovesse causare molte disgrazie.

Yente si sveglia, eppure era già quasi morta. Ora lo sente distintamente, è come un dolore, come una corrente di fiume, un tremito, una pressione, un movimento.

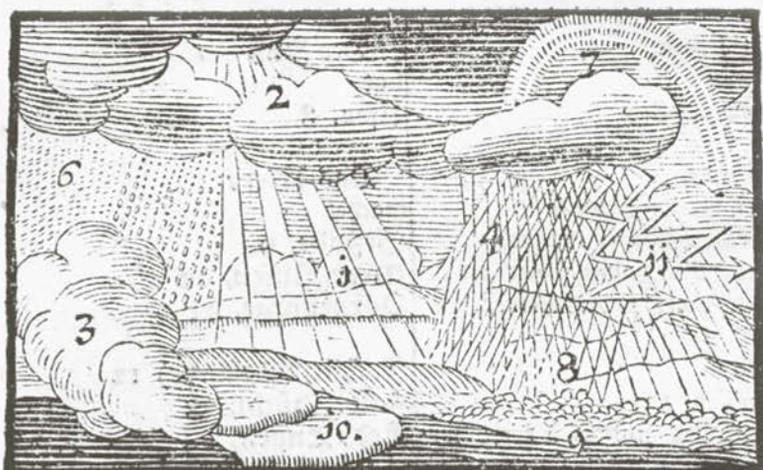
Nella zona del cuore ricompare una lieve vibrazione; il cuore batte debole ma regolare, sicuro del fatto suo. Nel petto rinsecchito e scheletrico affluisce di nuovo il calore. Yente sbatte le palpebre e le solleva a stento. Vede chino su di lei il viso preoccupato di Elisha Shorr. Tenta di sorridergli ma la sua faccia non riesce a obbedirle. Elisha Shorr ha le sopracciglia corrugate e la guarda con astio. Le sue labbra si muovono ma alle orecchie di Yente non arriva nessuna voce. Da chissà dove

compaiono due mani, le grandi mani del vecchio Shorr che raggiungono il collo di Yente per poi scendere sotto la coperta. Shorr tenta goffamente di girare il corpo inerme su un lato per guardare cosa c'è sotto, sulle lenzuola. No, Yente non sente i suoi sforzi, sente soltanto il calore e la presenza dell'uomo barbuto e sudato.

Poi all'improvviso, come per effetto di un urto, Yente guarda tutto dall'alto – guarda sé stessa e la punta della testa di Shorr, perché in quel dibattersi con il suo corpo gli è caduto il berretto.

E d'ora in poi sarà così: Yente vedrà tutto.

I
IL LIBRO DELLA NEBBIA



Ex aqua
ascendit
vapor. 1 m. 3.
Inde fit
nubes; 2 f. 3.
& prope terram
nebula 3 f. 1.
E nube
stillat (defluit gut-
(tatim)
pluvia 4 f. 1.
& imber. m. 3.

Z wody
wstępuje
para, 1
ząd się stawa
obłok, 2
a bliska ziemi
mgła. 3
Z obłoku
kropi (kapie kropla-
defzcz, 4
i defzcz gwałtowny,

ascendere, n. 3. wstępo-
wać.

stillare, n. 7. kropić.
(mi) defluere, n. 3. kapać.

CAPITOLO 1

1752, ROHATYN

È fine ottobre, mattina presto. Il reverendo decano è sul portico della canonica e aspetta il calesse. Ha l'abitudine di alzarsi all'alba ma oggi si sente mezzo addormentato e non sa bene come si è ritrovato lì, solo di fronte a un mare di nebbia. Non ricorda come si è alzato né come si è vestito, e neppure se ha già mangiato. Guarda con stupore le sue scarpe robuste spuntare da sotto la tonaca, i lembi un po' sfilacciati del cappotto di lana ormai sbiadito e i guanti che tiene in mano. Infila il sinistro; gli sembra caldo all'interno e calza perfettamente, come se la sua mano e il guanto si conoscessero da anni. Tira un sospiro di sollievo. Tocca la sua borsa appesa a tracolla, tasta istintivamente i bordi rettangolari, duri e spessi come cicatrici sottopelle, e poco a poco gli torna in mente cosa c'è lì dentro: una forma pesante, piacevole e familiare. Qualcosa di buono, qualcosa che l'ha condotto qui, delle parole, dei segni, tutto profondamente legato alla sua vita. Ma sì, ora sa cosa c'è lì dentro, e quella consapevolezza comincia lentamente a scaldargli il corpo, facendo diventare la nebbia quasi più trasparente. Dietro

di lui l'apertura buia della porta, un battente chiuso, probabilmente è già arrivato il freddo, e forse la prima gelata ha pure guastato le prugne nel frutteto. Sopra la porta d'ingresso c'è una scritta poco leggibile, la vede senza guardarla, sa bene cosa c'è scritto, per forza, è stato lui stesso a commissionarla; due artigiani di Podhajce avevano passato un'intera settimana a incidere le lettere nel legno, poiché aveva ordinato loro di farle in maniera ornamentale:

L'OGGI CHE PASSA, DOMANI È SVANITO.
NON INSEGUIRE QUEL CH'È FUGGITO

Lo infastidisce molto quella lettera N scritta al contrario, come riflessa in uno specchio.

Irritato per l'ennesima volta da quel dettaglio, il reverendo scuote la testa con veemenza... e questo movimento lo sveglia del tutto. Quella lettera rovesciata, quella *N* che negligenza! Bisogna sempre stargli dietro, tenerli continuamente d'occhio. E siccome quegli artigiani sono ebrei, ci hanno messo del giudaico nella scritta, con quelle lettere troppo arricciate e traballanti. E per giunta uno di loro s'incaponiva a dire che quella "N" ci stava bene, anzi, era più bella perché la stanghetta obliqua andava dal basso verso l'alto e da sinistra a destra, alla cristiana, mentre il contrario sarebbe stato proprio all'ebraica. Quel breve momento d'irritazione lo fa tornare lucido e ora padre Benedykt Chmielowski, decano di Rohatyn, capisce da dove veniva quella sensazione di star ancora dormendo: la nebbia che lo avvolge ha lo stesso colore delle sue lenzuola, grigiastro. Un bianco spento già intaccato dalla sporczia, quelle immense riserve di grigiore che sono la fodera del mondo. La nebbia è immobile, riempie ogni angolo del cortile lasciando intravedere le vaghe sagome familiari del grande pero, del muretto, e più in là del carro di vimini. È una comune nuvola celeste, che è caduta sulla terra e ci si è

attaccata con il ventre. Il reverendo ne ha letto l'altro giorno, in Comenio.

Ora sente il familiare rombo e cigolio di ruote che durante ogni viaggio lo induce immancabilmente in uno stato di meditazione creativa. Soltanto dopo quel suono emerge dalla nebbia prima Roszko, che conduce il cavallo per le briglie, e poi il calesse del reverendo decano. A vederlo il sacerdote si sente pervaso da un'ondata di energia, si batte il guanto sul palmo e si arrampica sul sedile. Roszko, silenzioso come sempre, aggiusta le briglie e lancia un lungo sguardo al prete. La nebbia ingrigisce il suo viso e lo fa sembrare più anziano che mai al reverendo, come se fosse invecchiato durante la notte, eppure è un ragazzo giovane.

Infine partono, ma è come se rimanessero fermi; soltanto il dondolio della vettura e il rassicurante cigolio testimoniano del movimento. Hanno percorso quella strada tante volte negli anni che non c'è più bisogno di guardare i paesaggi o prendere dei punti di riferimento. Il reverendo sa che ora hanno imboccato la strada che costeggia il bosco e procederanno così fino all'incrocio dove si erge la cappelletta che aveva fatto costruire lui anni addietro, quando era stato nominato parroco di Firlejów. Aveva pensato a lungo a chi andasse dedicata, e gli era venuto in mente san Benedetto, il suo patrono, oppure sant'Onofrio Eremita che una palma, con i suoi datteri, aveva miracolosamente nutrito nel deserto, mentre gli angeli ogni ottavo giorno gli portavano dal cielo il Corpo di Cristo. Anche Firlejów doveva essere per il reverendo quella sorta di deserto, quando approdò qui dopo anni trascorsi in veste di precettore di Dymitr, figlio di Sua Altezza il Principe Jabłonowski. Tuttavia, dopo aver ponderato la questione, il reverendo decise che la cappelletta non doveva essere costruita per lui, per soddisfare la sua vanità, ma per il popolo semplice, affinché trovasse al crocevia un luogo dove riposare ed elevare i pensieri verso il cielo. Sicché su un piedistallo di mattoni dipinti di bianco venne posata la Santissima Vergine Maria

Regina del Mondo con una corona in testa. Sotto le sue scarpette a punta si contorceva un serpente.

Ma oggi svanisce nella nebbia anche lei, insieme alla cappelletta e all'incrocio. Si vedono soltanto le cime degli alberi, segno che la nebbia comincia a diradarsi.

“Guardate un po’, Padre, Kaśka non vuole andare avanti,” dice cupo Roszko quando il calesse si ferma. Allora scende dalla cassetta e si fa ampi segni della croce.

Poi si china e scruta nella nebbia come se guardasse in uno specchio d’acqua. Da sotto la sua giubba rossa da festa, benché ormai un po’ sbiadita, spunta la camicia.

“Non so dove andare,” dice.

“Come sarebbe, non lo sai? Siamo già sulla strada maestra per Rohatyn,” replica stupito il reverendo.

Eppure! Scende dal calesse, raggiunge il suo servitore e insieme, impotenti, fanno un giro intorno alla vettura, aguzzando gli occhi in quel biancore fitto. Sembra loro di vedere qualcosa ma gli occhi che non riescono ad aggrapparsi a nulla cominciano a fare brutti scherzi. In che strana situazione si ritrovano! È davvero come perdersi nella propria tasca.

“Silenzio!” dice all’improvviso il prete alzando un dito e tendendo l’orecchio. In effetti da sinistra, attraverso la coltre di nebbia, giunge un leggero rumore di acqua.

“Seguiamo quel fruscio, è acqua che scorre,” decreta il reverendo.

Ora si trascineranno pian piano lungo il fiume chiamato Gnīła Lipa, Tiglio Marcio. Sarà l’acqua a guidarli.

Ben presto il reverendo si distende nel calesse, allunga le gambe davanti a sé e lascia vagare gli occhi nel mare di nebbia. Subito sprofonda in meditazioni da viaggio, poiché si pensa meglio quando si è in movimento. Lentamente, con qualche indugio, il meccanismo della sua mente si rianima, s’innestano ingranaggi e trasmissioni, mettendo in azione le ruote motrici, proprio come nell’orologio che sta nell’ingresso della sua cano-

nica; l'ha comprato a Leopoli, pagandolo pure salato. Tra poco risuonerà il suo din don dan. Chissà che il mondo non abbia avuto origine da una simile nebbia, comincia a chiedersi il reverendo. Infatti lo storiografo ebreo Flavio Giuseppe afferma che il mondo fu creato in autunno, durante l'equinozio di settembre. È una cosa plausibile, tant'è vero che in paradiso c'erano dei frutti; se c'era una mela sull'albero, doveva essere autunno... Il ragionamento ha un suo senso. Subito però gli viene in mente un altro pensiero: che argomento è mai questo? Forse che Dio Onnipotente non avrebbe potuto creare quei miseri frutti, come un extra, in qualsiasi stagione dell'anno?

Quando il reverendo e il suo cocchiere raggiungono la strada principale che porta a Rohatyn, si uniscono alla fiumana di gente, a piedi o a cavallo, e di carri e carrozze di ogni genere che emergono dalla nebbia, simili alle figurine di pane che si fanno a Natale. È mercoledì, giorno di mercato, i carri dei contadini vanno a Rohatyn carichi di sacchi di grano, di gabbie con il pollame e di ogni sorta di prodotti agricoli. In mezzo, a passo svelto, camminano i venditori di ogni merce possibile; le loro bancarelle stanno per ora ingegnosamente ripiegate sulle spalle, come un giogo da acquaiolo, ma di lì a poco diventeranno tavoli pieni di tessuti variopinti, giocattoli di legno, uova acquistate nei villaggi a un quarto del loro prezzo... I contadini portano anche vacche e capre da vendere; gli animali, atterriti dal frastuono, s'impuntano nelle pozzanghere. Un carro coperto da un telone bucato, pieno di chiassosi ebrei che scendono alla fiera di Rohatyn da tutti i paesi vicini, li supera di gran carriera. Dietro di loro, invece, si fa varco una sontuosa carrozza che tra la nebbia e la calca sulla strada stenta a conservare la sua dignità; gli sportelli di lacca chiara sono neri di fango e il cocchiere con la mantella azzurra ha un'aria abbattuta, evidentemente non si aspettava una tale confusione e ora, lo sguardo disperato, cerca un modo per uscire da quella strada diabolica.

Roszko è tenace e non si fa spingere nei campi, si tiene sul-

la destra e, con una ruota nell'erba e l'altra sulla strada, avanza con agilità. Il suo viso triste e allungato si fa rosso e assume una smorfia quasi infernale. Il reverendo gli getta un'occhiata e gli torna in mente un'incisione che ha visto appena ieri: mostrava i dannati all'inferno, con le stesse smorfie come ora quella di Roszko.

“Fate largo alla signoria padre reverendo. Su, via via! Fatevi da parte, gentaglia!” urla Roszko.

D'un tratto, senza preavviso, spuntano davanti a loro le prime abitazioni. Si vede che la nebbia fa cambiare la percezione della distanza perché persino Kaška ne sembra sorpresa. Di colpo fa un balzo tirando il timone, e se non fosse per la reazione decisa di Roszko e per la frusta avrebbe ribaltato il calesse. Forse a impaurire Kaška sono state le scintille che saltano dai bracieri, oppure l'inquietudine dei cavalli in attesa del loro turno per essere ferrati...

Più avanti c'è la locanda, povera e miserabile, simile a una capanna contadina. Il braccio del pozzo la sovrasta come una forca, attraversa la nebbia e la sua punta svanisce da qualche parte in alto. Il reverendo vede che la carrozza infangata si è fermata lì, il cocchiere stanco ha abbassato la testa quasi a toccare le ginocchia e non accenna a scendere dalla cassetta, e nessuno esce. Ma già davanti alla carrozza si pianta un ebreo alto e magro con accanto delle bambine tutte spettinate. È tutto quello che riesce a vedere il reverendo, perché la nebbia inghiotte ogni vista che scorre e subito scompare da qualche parte, si dilegua come un fiocco di neve.

Ed ecco Rohatyn.

Comincia con casupole in argilla coperte dai tetti di paglia che sembrano schiacciarle a terra; ma più ci si avvicina alla piazza del mercato più le case si fanno snelle, i tetti diventano aggraziati, e alla fine la paglia cede il passo alle scandole di legno che ricoprono le palazzine in mattoni di terra cruda. A

Rohatyn ci sono anche la pieve, il convento dei Domenicani, la chiesa di santa Barbara sulla piazza, e più lontano due sinagoghe e cinque chiese ortodosse. La piazza è tutta circondata da piccole case, fitte come funghi, e in ciascuna c'è una bottega. Il sarto, il cordaio, il pellicciaio, tutti ebrei, e accanto, un fornaio che di cognome fa Pagnotta, cosa che rallegra sempre il reverendo decano poiché rivela un ordine nascosto che basterebbe rendere più visibile e costante e così la gente condurrebbe una vita più virtuosa. Subito dopo c'è la bottega dello spadaio Luba; la facciata si distingue per la sua opulenza, le pareti sono state da poco dipinte d'azzurro, e sull'entrata è appesa una grossa spada arrugginita: si vede che è un bravo artigiano, questo Luba, e che i suoi clienti hanno la borsa piena. Più in là il sellaio, che ha piazzato davanti alla porta un cavalletto di legno e sopra una bellissima sella, con staffe argentate, si direbbe, da quanto brillano.

Si sente dappertutto un nauseabondo odore di malto che penetra ogni merce esposta in vendita. Ci si può saziare come fosse pane. Nei sobborghi di Rohatyn, a Babińce, ci sono alcune manifatture di birra, è da lì che si diffonde in tutto il circondario quel saziante odore. Molti baracchini qui vendono birra, ma i negozi migliori dispongono anche d'acquavite e d'idromele, soprattutto di trójniak, fatto di un terzo di miele fermentato con due terzi di acqua. L'emporio del mercante ebreo Wakszul propone dei vini, l'ungherese genuino, l'autentico renano, e anche un altro, un po' asprigno, che portano qui fin dalla Valacchia.

Il reverendo avanza lungo le bancarelle costruite con ogni materiale possibile e immaginabile: assi di legno, pezzi di tela grossolana, cesti di vimini e perfino fogliame. Una brava donna con un fazzoletto bianco in testa vende le zucche su un carretto e il loro colore arancione acceso attira i bambini. Un'altra, lì vicino, decanta le sue forme di cacio sistemate su foglie di rafano. Più avanti ci sono molte altre venditrici ambulanti che si

danno al commercio perché vedove o con mariti ubriaconi; vendono olio, sale, tela grezza. Il reverendo di solito compra dei pâté al banco della salumiera, e ora, passando, le fa un gentile sorriso. Dietro di lei ci sono due bancarelle addobbate con un ramo verde, a significare che lì si vende la birra novella. Ed ecco il sontuoso banco dei mercanti armeni: bellissime stoffe leggere, coltelli in foderi decorati, e subito accanto del pesce essiccato il cui odore nauseante impregna gli arazzi di lana turchi. E ancora più in là un uomo con un caffettano polveroso e uno scatolone appeso alle spalle magre vende uova confezionate a dozzine in cestini di erba intrecciata. Un altro offre le uova a sessantine in grandi cesti, a prezzo concorrenziale, quasi da ingrosso. Lungo tutta la bancarella del fornaio stanno appesi i bagel; qualcuno ne ha fatto cadere uno nel fango e ora un piccolo cane se lo sta mangiando di gusto.

Qui si commercia di tutto e di più. Anche tessuti a fiori, fazzoletti e scialli che arrivano dritti dal bazar di Istanbul, scarpe per bambini, frutta, noci. Un uomo accanto alla staccionata vende un aratro e chiodi di varie misure, da quelli sottili a spillo fino a quelli enormi per costruire case. Vicino a lui una donna formosa con una cuffia inamidata sulla testa ha piazzato sul banco dei sonagli per i guardiani notturni: piccoli, dal suono che ricorda più il canto notturno dei grilli che un incitamento al sonno, e quelli grandi che invece desterebbero un morto.

Quante volte è stato vietato agli ebrei di commerciare oggettivi legati alla Chiesa! Sulla questione hanno tuonato sia i preti sia i rabbini, ma non è servito a niente. Ed eccoli qua, bei libri di preghiere con il nastro fermapagine, con meravigliose lettere argentate impresse sulla copertina che a passarci sopra con la punta del dito sembrano calde e vive. Un uomo pulito, quasi elegante, con un cappello di pelliccia, li tiene come se fossero reliquie, avvolti in una sottile carta velina color panna affinché quella sporca, nebbiosa giornata non macchi le loro innocenti pagine cristiane odorose d'inchiostro di stampa.

L'uomo vende anche candele di cera e perfino immagini di santi con le aureole.

Il reverendo si avvicina a uno dei venditori ambulanti di libri con la speranza di trovare qualcosa in latino. I libri però sono tutti ebraici, perché accanto a essi ci sono degli oggetti di cui il prete non conosce l'uso.

Più ci si spinge con lo sguardo nelle viuzze laterali, più grande è la miseria che viene fuori, come un dito sporco dalla scarpa bucata; una povertà grezza, silenziosa, piegata fino a terra. Niente più negozi né bancarelle ma bugigattoli, simili a misere cucce da cani, raffazzonati con quattro assi di legno trovate negli immondezzai. In uno di questi un calzolaio ripara scarpe già tante volte ricucite, rattoppate e risuolate. In un altro, pieno di pentole di ferro appese dappertutto, sta seduto uno stagnaio. Ha il viso magro e incavato, e un berretto per nascondere la fronte ricoperta di petecchie marrone. Il reverendo decano avrebbe paura a farsi riparare le pentole da lui, non si sa mai, toccandole con le dita quello sventurato potrebbe passare ad altri qualche tremenda malattia. Più in là un uomo anziano affila coltelli e ogni genere di falci e falchetti. La sua officina è fatta di una mola di pietra che tiene appesa al collo. Quando gli danno un oggetto da affilare, mette a terra un rudimentale cavalletto e con qualche cinghia di cuoio lo trasforma in una semplice macchina la cui ruota, messa in moto a mano, sfiora le lame metalliche. A volte da questo congegno volano vere e proprie scintille che poi cadono nel fango, rallegrando specialmente i bambini, sporchi e scabbiosi. Con il suo lavoro l'arrotino guadagna spiccioli; ma con l'aiuto di quella ruota può annegarsi nel fiume, ecco un altro vantaggio di quel mestiere.

Donne vestite di stracci raccolgono in strada trucioli e sterco per scaldarsi. È difficile riconoscere da quei cenci se si tratti di povertà ebraica, ortodossa o cattolica. Già, la povertà non ha né fede né nazionalità.

“*Si est, ubi est?*” si chiede il reverendo pensando al paradiso.

so. Certo non qui a Rohatyn, né, a quanto gli sembra, da nessun'altra parte in terra di Podolia. E se qualcuno pensa che nelle grandi città le cose stiano meglio, si sbaglia di grosso. A dire il vero, padre Chmielowski non si è mai spinto fino a Varsavia o Cracovia, ma ne sa qualcosa dai racconti del bernardino Pikulski, più introdotto di lui, o da quanto sente dire qua e là nelle case nobiliari.

Il paradiso, ovvero il giardino delle delizie, fu collocato da Dio in un luogo bello e sconosciuto. Secondo quanto scritto nell'*Arca Noe*, il paradiso è da qualche parte nel paese degli armeni, in alto sulle montagne, mentre Brunus afferma che si trovi *sub polo antarctico*, sotto il polo australe. La vicinanza del paradiso è indicata da quattro fiumi: Gebon, Philon, Euphrates e Tygris. E ci sono certi autori che non riuscendo a trovare un posto sulla terra per il paradiso lo collocano nell'aria, a quindici cubiti sopra le montagne. Ma questo al reverendo sembra alquanto insensato. Come sarebbe? Coloro che vivono sulla terra vedrebbero il paradiso da sotto? Guarderebbero i talloni dei santi?

D'altro canto, tuttavia, non si può essere d'accordo con chi cerca di diffondere falsi giudizi secondo i quali il testo sacro sul paradiso avrebbe soltanto un significato mistico, cioè andrebbe inteso in senso spirituale o allegorico. Il reverendo ritiene – non solo perché prete, ma per sua profonda convinzione – che le Sacre Scritture si debbano prendere alla lettera.

Sa quasi tutto del paradiso, perché non più tardi della settimana passata stava terminando un capitolo del suo libro dalle grandi ambizioni, un capitolo che è la compilazione di tutti i libri che possiede a Firlejów, e ne ha centotrenta. Per alcuni era andato fino a Leopoli, e persino a Lublino.

Ecco la casa all'angolo, modesta d'aspetto. È lì che va, su consiglio di padre Pikulski. La porta bassa a due battenti è spalancata; dall'interno emana un profumo di spezie assai raro tra quel

fetore di sterco di cavallo e di umidità autunnale; e c'è ancora un altro odore irritante, già noto al reverendo decano: quello della *kaffa*. Lui non fa uso di quella bevanda, ma una buona volta dovrà pure prenderci confidenza.

Padre Chmielowski si guarda alle spalle cercando con gli occhi Roszko; lo vede intento, con aria cupa, a esaminare giubbe di montone, e più in là vede il mercato intero concentrato su sé stesso. Nessuno nota il reverendo, tutti presi come sono dal commercio. Chiasso e baccano.

Sopra l'entrata dell'edificio si legge un'insegna di fattura maldestra:

EMPORIO SHORR

Poi seguono delle lettere ebraiche. Vicino alla porta è appesa una targhetta di metallo con accanto dei segni, e al reverendo torna in mente che Athanasius Kircher racconta nel suo libro che gli ebrei, quando la moglie sta per sgravare, per timore della strega scrivono sulle pareti queste parole: "Adam, Chavvah. Hutz – Lilith", che significa "Adamo, Eva, venite qui, e tu, Lilith, che sei strega, fuori". Devono voler dire questo, quei segni. Di certo qui è nato da poco un bambino.

Il reverendo varca l'alto gradino della soglia e s'immerge tutto nel caldo profumo delle spezie. Ci vuole un momento prima che gli occhi si abituino alla penombra, perché la luce penetra qui solo da una finestrella, per giunta ingombra di vasi.

Dietro il bancone c'è un ragazzetto con i primi baffi appena spuntati e le labbra carnose che all'inizio tremano alla vista del prete, e poi tentano di articolare qualche parola. È sbalordito dallo stupore.

"Come ti chiami, figliolo?" chiede il reverendo con disinvoltura per mostrarsi a proprio agio in quella bottega piccola e buia e incoraggiare il giovane alla conversazione, ma quello

non risponde. “*Quod tibi nomen est?*” ripete allora in maniera ufficiale, ma il latino, che dovrebbe facilitare la comunicazione, d’un tratto suona troppo solenne, quasi che il reverendo fosse andato lì a fare esorcismi, come Cristo nel Vangelo di san Luca che con quella stessa domanda si rivolge a un posseduto. Ma il ragazzo non fa che spalancare ancora di più gli occhi e ripetere “bh, bh”, e poi all’improvviso se la svigna dietro gli scaffali urtando una treccia d’aglio appesa al chiodo.

Il reverendo si è comportato con poco giudizio; non avrebbe dovuto aspettarsi che qui si parlasse latino. Si esamina con occhio critico: da sotto il cappotto spuntano i neri bottoni di crine della tonaca. Ecco cos’ha probabilmente spaventato il ragazzo, pensa il prete, la tonaca. Sorride fra sé e gli viene in mente Geremia della Bibbia, anche lui per poco non perse la testa e balbettò: *A, a, a, Domine Deus, ecce nescio loqui!*, Signore Iddio, ecco ch’io non so parlare.

Da quel momento il reverendo dentro di sé chiamerà il ragazzo Geremia. Non sa cosa fare ora che è sparito così bruscamente. Si guarda intorno nel negozio riabbottonandosi il cappotto. È stato padre Pikulski a convincerlo a venire qua; gli ha dato retta ma ora non gli sembra che sia stata una buona idea.

In negozio non entra nessuno e di questo il reverendo è intimamente grato al Signore. La scena non sarebbe delle più comuni: un prete cattolico, il decano di Rohatyn nel negozio di un ebreo, in attesa di essere servito, come una borghigiana. Padre Pikulski all’inizio gli consigliò di andare dal rabbi Dubs di Leopoli, lui stesso ci era stato e aveva appreso molte cose da quell’uomo. Il reverendo andò a trovarlo ma il vecchio Dubs doveva averne già abbastanza dei preti cattolici che venivano a chiedergli dei libri. Rimase spiacevolmente sorpreso dalla sua richiesta e disse o fece finta di non avere ciò che più interessava a padre Chmielowski. Fece una smorfia di cortesia e scosse la testa schioccando la lingua. E quando il prete gli chiese chi avrebbe potuto aiutarlo, Dubs agitò le mani e girando la testa

come se dietro di lui ci fosse qualcuno, fece capire di non saperlo e se lo avesse saputo non glielo avrebbe detto comunque. In seguito padre Pikulski spiegò al reverendo che si trattava di eresia giudaica, e benché gli ebrei si vantino di non averne, per quell'unica, a quanto pare, fanno una specie di eccezione, detestandola francamente, senza tanti complimenti.

Alla fine Pikulski gli consigliò di andare da Shorr. Una grande casa con un negozio in piazza del mercato. Glielo disse però guardandolo di storto, e con aria ironica, o almeno così gli era sembrato. Forse la faccenda dei libri ebraici andava sbrigata tramite Pikulski? Anche se quell'uomo non gli piace molto. Ma almeno non sarebbe costretto adesso a star qui a vergognarsi e sudare. Il reverendo, tuttavia, è incline a impuntarsi, quindi ci andò di persona. Inoltre ci fu un fatto alquanto irragionevole: un giochino di parole s'insinuò in tutta la faccenda. Ma chi s'immaginerebbe che simili cose abbiano un influsso sul mondo. Il reverendo stava assiduamente lavorando su un certo passaggio di Kircher, dove era menzionato il grande bue Shorobor. E magari fu la somiglianza tra le parole a portarlo qui: Shorr e Shorobor. Ben strane sono le vie del Signore.

Ma dove sono quei famosi libri, dov'è quel personaggio che suscita timoroso rispetto? Il negozio sembra una bottega qualsiasi, eppure il suo proprietario, a quanto si dice, è il discendente di un famoso rabbino, il saggio e altamente stimato Zalman Naftali Shorr. Qui invece aglio, erbe, vasi pieni di condimenti, barattoli e vasetti con dentro spezie di ogni sorta, schiacciate, macinate o ancora nella loro forma naturale come quei bastoncini di vaniglia, i chiodi di garofano o le noci moscate. Sui ripiani rivestiti di fieno sono sistemate anche balle di stoffa, dev'essere seta e raso, molto sgargianti, attirano lo sguardo. Il reverendo si domanda se per caso non gli serva qualcosa, e subito la sua attenzione si posa su un grosso barattolo verde scuro con una scritta maldestra: "Herba thea". Ora sa cosa chiedere quando finalmente si presenterà qualcuno: un po' di quell'erba

che di solito lo mette di buonumore, il che per padre Chmielowski significa poter lavorare senza stancarsi. Oltretutto favorisce la digestione. E comprerebbe anche un po' di chiodi di garofano per speziare il vin brulé della sera. Negli ultimi giorni le notti erano così fredde che i piedi congelati non lo lasciavano concentrare sulla scrittura. Cerca con lo sguardo un posto per sedersi, ma in quell'istante tutto succede allo stesso tempo: da dietro gli scaffali compare un uomo barbuto e robusto con un abito lungo di lana dal quale sporgono delle scarpe turche a punta. Un leggero cappotto blu scuro gli copre le spalle. Ha gli occhi socchiusi come se uscisse da un pozzo. Dietro la sua schiena c'è quel Geremia che prima era scappato via intimorito e ora sbircia con curiosità, e poi altre due facce molto simili a quella di Geremia, curiose e rubiconde. Dalla parte opposta, invece, all'entrata che dà sulla piazza, si presenta un ragazzo esile e trafelato, o piuttosto un giovane di primo pelo, a giudicare dal folto pizzetto caprino sul mento. Si appoggia allo stipite e riprende fiato, evidentemente è arrivato lì correndo più veloce che poteva. Trapassa il reverendo decano con uno sguardo insolente e sorride con aria malandrina mostrando una fila di denti sani e larghi. Il prete si chiede se non sia per caso un sorriso beffardo. Preferisce il personaggio distinto con il soprabito ed è a lui che si rivolge con estrema educazione:

“Vogliate, signore, perdonare la mia intrusione...”

L'uomo lo guarda, sulle spine, ma dopo un istante l'espressione del suo viso muta lentamente lasciando apparire una specie di sorriso. Il reverendo d'un tratto si rende conto di non essere capito, allora ricomincia diversamente, in latino, felice e sicuro di aver trovato un suo simile.

L'ebreo sposta adagio lo sguardo verso quel ragazzo trafelato sulla soglia, che entra spigliato, aggiustandosi la giacca di panno scuro.

“Tradurrò io,” annuncia inaspettatamente il giovane con voce grave e un morbido, melodioso accento ruteno, e indican-

do con il dito il reverendo dice tutto emozionato che quello è un prete, vero verissimo.

A padre Chmielowski non era venuto in mente che avrebbe avuto bisogno di un interprete, chissà perché non ci aveva pensato. Ora è imbarazzato e non sa come uscirne, perché tutta la faccenda, delicata negli intenti, improvvisamente sta diventando pubblica e poco ci manca che si raduni qui tutta la fiera. Se ne andrebbe via volentieri nella fredda nebbia che sa di sterco di cavallo. Comincia a sentirsi intrappolato in quella bottega dal soffitto basso e in quell'aria satura di odore di spezie, e per giunta dalla strada qualche curioso sta già sbirciando dentro per vedere cosa mai stia succedendo.

“Vorrei scambiare qualche parola con il rispettabile Elisha Shorr, se egli acconsente,” dice il reverendo. “In privato.”

Gli ebrei rimangono sorpresi. Scambiano tra loro qualche frase, poi Geremia scompare e soltanto dopo un lungo momento d'insopportabile silenzio eccolo di ritorno. Sembra che la richiesta del prete sia stata accettata e ora lo conducono dietro gli scaffali. Li accompagnano dei bisbigli, un calpestio leggero di piedi infantili, delle risatine soffocate; come se dietro le pareti sottili ci fosse una folla di persone che attraverso le fessure dei divisori di legno stanno guardando curiose il reverendo decano di Rohatyn mentre si aggira per i meandri di una casa ebraica. Si scopre infatti che la botteguccia sulla piazza del mercato è soltanto l'anticamera di una struttura molto più vasta, un alveare fatto di stanze, piccoli corridoi e scalette. L'intera casa è ben più grande e costruita attorno a un cortile interno che il reverendo riesce a scorgere solo con la coda dell'occhio, attraverso una finestrella della stanza in cui si fermano per un attimo.

“Io sono Hryćko,” dice il ragazzo con il pizzetto mentre camminano. Il reverendo si rende conto che se volesse tirarsi indietro non saprebbe nemmeno come uscire da quella casa d'api. Al solo pensiero comincia a sudare e proprio allora una

delle porte si apre scricchiolando e sulla soglia appare un uomo magro, nel pieno della vita, dal volto chiaro, liscio e impenetrabile, incorniciato da una barba grigia. Indossa un abito lungo fin sotto le ginocchia, calze di lana e scarpe nere ai piedi.

“Eccolo, il rabbi Elisha Shorr,” mormora Hryćko emozionato.

La stanza è piccola, bassa e arredata con modestia. Al centro c'è un grande tavolo con sopra un libro aperto e altri accanto, sistemati in diverse pile; lo sguardo di padre Chmielowski scorre avidamente sui loro dorsi, sforzandosi di leggerne i titoli. Il reverendo in generale sa ben poco degli ebrei, e quelli di Rohatyn li conosce solo di vista.

Di colpo trova simpatico il fatto che entrambi siano di bassa statura. Al cospetto di persone alte prova sempre un certo imbarazzo. Sono in piedi uno di fronte all'altro e per un attimo il reverendo ha l'impressione che anche l'altro si compiaccia di questa somiglianza. L'ebreo si mette comodo, sorride e con la mano indica una panca al prete.

“Con il Vostro permesso e in queste insolite circostanze vengo da Voi, del tutto in incognito, per aver sentito parlare molto della Vostra grande saggezza ed erudizione...”

Hryćko si ferma nel mezzo della frase e chiede al reverendo:

“In-co-gnito?”

“Proprio così, intendo dire che supplico la massima discrezione.”

“E che significa? Sup-plic-co? Di-scre-zio-ne?”

Il reverendo tace, spiacevolmente sorpreso. Ma che razza d'interprete gli è capitato, che non lo comprende proprio. Allora come dovrebbero conversare? In cinese? Cercherà dunque di parlare in maniera semplice:

“Vi prego di mantenere il segreto, non vi nascondo, infatti, di essere un prete cattolico, il decano di Rohatyn. Ma sono innanzitutto un autore,” e pronunciando la parola “autore” alza un dito per sottolinearla. “E oggi, qui, preferirei parlare non in

veste di religioso, ma in quanto autore, per l'appunto, che con tenacia lavora su un certo *opusculum*..."

"O-pu-scu-lum?" lo interrompe la voce esitante di Hryćko.

"... piccola operetta."

"Ah. Vi domando perdono, padre, io in polacco son ignorante, conosco solo la lingua comune, quella che parla la gente. So quel tanto che ho imparato in mezzo ai cavalli."

"Dai cavalli?" chiede oltremodo stupefatto il reverendo, stizzito con quel pessimo interprete.

"È che lavoro con i cavalli. Li commercio."

Hryćko parla aiutandosi con le mani. L'uomo seduto di fronte lo guarda con occhi scuri e impenetrabili e al reverendo viene da pensare di aver forse a che fare con un cieco.

"Dopo aver letto centinaia di autori da cima a fondo," continua il prete, "ora prendendo le loro opere in prestito ora acquistandole qua e là, sento che molti libri mi sono sfuggiti e non mi è possibile avervi accesso in alcuna maniera."

A questo punto s'interrompe e aspetta che l'altro reagisca, ma Shorr si limita ad annuire, con un sorriso affabile che non lascia intendere nulla.

"E poiché ho sentito dire che Voi avete qui una biblioteca affatto apprezzabile, senza voler per niente al mondo recarvi *incommodum*..." e subito si corregge a malincuore "... disturbo o molestia, mi sono fatto coraggio, a dispetto del costume ma per il bene altrui, e sono venuto qui, e..."

Il reverendo ammutolisce perché ecco che la porta si apre bruscamente e in quella bassa saletta entra, senza alcun preavviso, una donna. Dietro di lei delle facce, appena visibili nella penombra, guardano all'interno della stanza bisbigliando. Un bambino piagnucola per un attimo e poi di colpo si zittisce come se tutta l'attenzione dovesse concentrarsi sulla donna: la testa scoperta incorniciata da folti riccioli, procede a passo sicuro, lo sguardo fisso in un punto davanti a sé, non curandosi affatto degli uomini presenti; porta su un vassoio una brocca e della frutta

secca. Indossa un ampio abito a fiori, e sopra un grembiule ricamato. Si sentono i colpi delle sue scarpette appuntite. Ha un corpo minuto ma grazioso che attira lo sguardo. Dietro di lei trotterella una bambina con due bicchieri in mano. Guarda il reverendo con un tale sgomento che sbadatamente va addosso alla donna che la precede e cade per terra. I bicchieri rotolano sul pavimento, per fortuna sono di vetro solido. La donna non presta attenzione alla piccola, e lancia invece uno sguardo, rapido e sfrontato, al prete. Gli occhi scuri, tenebrosi e profondi da sembrare un abisso, gettano lampi, mentre la pelle di un bianco spaventoso si copre in un attimo di rossore. Il reverendo decano, non abituato ad avere contatti con donne giovani, è colto di sorpresa da quell'incursione repentina; ingoia la saliva. La donna posa rumorosamente sul tavolo la brocca, il piatto e i bicchieri raccolti da terra e se ne va, lo sguardo sempre dritto davanti a sé. La porta sbatte. Anche Hryćko l'interprete sembra turbato. Intanto Elisha Shorr si alza di scatto, prende su la bambina e se la mette a sedere sulle ginocchia, ma la piccola si divincola e sparisce dietro sua madre.

Il reverendo ci scommetterebbe la testa che quell'ingresso della donna e della bambina aveva il solo scopo di poterlo osservare da vicino. Ma guarda un po'! Un prete in una casa ebraica! Esotico come una salamandra! E allora? Non è forse un medico ebreo a curarmi? Non è forse un ebreo che mi prepara le medicine? Anche la questione dei libri è, in certo qual modo, una questione d'igiene.

“I libri,” dice padre Chmielowski indicando con il dito i dorsi degli in-folio e degli elzeviri posati sul tavolo. Su ognuno figurano due segni tracciati con una vernice dorata, che il reverendo interpreta come le iniziali del proprietario, riuscendo a riconoscere le lettere ebraiche:

ש"ץ